

# Storie di delitti Siate indulgenti, ho ucciso per troppo amore

Ci siamo appena liberati del «delitto d'onore», mostruosità giuridica che permetteva di giudicare con particolare indulgenza chi «giustiziava» una persona del proprio sangue o unita in matrimonio, perché era di avere infranto ancestrali legami di «onore familiare», ed ecco spuntare un altro mostro: il «delitto d'amore».

L'amore, proprio questo sentimento delicato che dovrebbe essere fatto di comprensione e generosità, viene sempre più spesso invocato da assassini che si sono scagliati contro un essere fisicamente più debole — quasi sempre una donna — hanno inferito sul suo corpo e, a volte, sono arrivati all'occultamento del cadavere. Si pensa, da parte di questi omicidi, che fare appello all'amore che ad altri ispira gesti

gentili, poesie e lettere, possa assicurare loro l'indulgenza della Corte e una condanna mite.

Il ventitré giugno dell'86 a Ostia viene uccisa dall'amante settantenne, quello del Gobbo, la prostituta Giulietta Aliviani, di sessantiquattro anni. Agli agenti che lo trasportano a Regina Coeli l'uomo dice — e continuerà a dirlo anche dopo —: «L'ho fatto per amore».

Matteo Rocco, fornaio trentenne di Roma, è condannato con la commessa a pentecoste Annamaria Bolletta; tuttavia le cose non vanno bene e i due decidono di lasciarsi. Una scelta che, come sempre in questi casi, vede uno che soffre di più. Ma ormai è deciso, e il tempo si incrina di offrire entrambi possibilità di unione più felici. Inaspettatamente però Matteo Rocco decide

che passerà all'azione e una sera aspetta la ragazza dentro il portone di casa. Armato dei suoi attrezzi da pesca, lancia in direzione del cuore una fiocina, tanto da lederle irrimediabilmente un polmone e ridurla in fin di vita. Sostiene che non c'è stata premeditazione, l'impulso è stato quello di non perdere la ragazza amata, come se girare con una fiocina e accecarsi in un portone fosse normale per un innamorato.

Molta emozione ha suscitato nella capitale l'assassinio di Cristiana Salerno, una ragazzina di sedici anni, strangolata dal fidanzato Giovanni Giacalone di ventidue anni che non voleva essere lasciato. Tanto più raccapricciante è apparso il delitto in quanto l'omicida, con grande freddezza, ha nascosto il cadavere tentandoci anche di dargli fuoco e ha partecipato alle ricerche dei familiari e dei poliziotti. Una volta che è stato costretto a confessare, dopo una notte intera di interrogatori, la sua scusante è stata: «Quella piccoletta era diventata per me una tortura, un chiodo fisso... ne ero troppo innamorato...». Sempre invocando a gran voce l'amore e l'impossibilità di farne senza, Gabriele Soccori di cinquantadue anni ha finito a coltellare la moglie, Pierina Lopez di quarantasei anni, da lui separata e si è buttato dal quarto piano della sua abitazione romana.

Infine, sempre osservando la cronaca di un'unica città, anche se

casì simili possono verificarsi ovunque, ecco un bel colpo di scena: uno dei più biechi delitti dell'ultimo anno, quello commesso dal ciabattino Mario Squillaro contro la nipote Stefania Bini di soli quattordici anni, arriva alla sua prima udienza. In istruttoria lo Squillaro, davanti all'evidenza dei fatti, ha confessato tutto: aveva attirato la giovanissima nipote nella sua casa da cui aveva fatto allontanare convivente e figlia, aveva cercato prima di sedurla, poi di usarle violenza, alla fine, visti gli indignati rifiuti di lei, l'aveva uccisa e ne aveva nascosto il corpo in una buca scavata sotto il letto. Al processo questo ripugnante assassinio diventa una specie di dramma d'amore. Consigliato da chissà chi, l'omicida cambia versione. Stefania «ci stava», dell'anziano zio era innamorata. I due avevano convogliato d'amore (la madre della ragazza è svenuta in aula sentendo questa trama di menzogne), ma quando lui ha voluto rendere la loro relazione più stabile, vivere con lei, si è tirata indietro. Logico che l'uomo «illuso» sentisse precipitare il mondo sotto i suoi piedi e fosse preso da smarrimento. Solo per troppo amore e per troppo dolore è diventato assassino.

Questa forma di difesa degli imputati sarà tenuta in considerazione dai giudici e servirà ad alleggerire le pene a degli assassini. Sarà in qualche modo accettata l'esistenza non scritta del «delitto d'amore»? Speriamo di no. Intanto però è libero, dopo un processo velocissimo e una condanna quasi solo simbolica, Simone Levi, il ragazzo che, armato di pistola, irruppe in un reparto di maternità per impedire ad Anna Capuano di abortire. Da tante e diverse responsabilità l'ha scaricato la considerazione che ha agito per motivi morali e sociali di particolare valore. Lo abbiamo sentito giorni fa in televisione, nella trasmissione di Maurizio Costanzo «Buona domenica», mentre, spalleggiato dall'onorevole Casini, concludeva fra altri uomini (non era presente nemmeno una donna) della licità dell'aborto e della sua personale scelta: una scelta d'amore doppio, verso la fidanzata e verso l'embrione.

Vedrete che succederà quando Anna Capuano (che sotto il peso di tante pressioni e della notorietà del fatto, dicendo «sono stufo» ha deciso di mettere da parte la sua volontà) partorirà. C'è già da aspettarsi il concerto che chissà quanto farà soffrire una donna e certo susciterà indignazione in quanto nella legalizzazione dell'aborto hanno visto soltanto la possibilità di non morire per tante donne che si rivolgevano a pratiche clandestine. «Ecco chi si voleva uccidere» si scriverà mostrando la foto di un neonato. Ed anche «Ha vinto l'amore». Poco importa se armato di pistola e sprezzante della volontà di una donna.

Giuliana Dal Pozzo

# LETTERE ALL'UNITA'

## L'Aids, costretto dai dc a rifugiarsi in un bar

Caro direttore,

ti segnalo quel che sta accadendo in questi giorni, in un piccolo paese del Vicentino, precisamente a Camisano. Oggetto: un dibattito pubblico sul tema scottante dell'Aids indetto dalla sezione del Pci.

In un primo tempo il Pci aveva chiesto all'Amministrazione comunale di poter svolgere il dibattito collaborando assieme, così da ottenere un più ampio coinvolgimento della popolazione su questo tema sociale. Al «no» secco dell'Amministrazione comunale, a guida dc, i nostri inoltravano domanda al sindaco di poter usufruire della sala consiliare, o eventualmente di un'aula della scuola elementare del paese per poter svolgere il dibattito indipendentemente.

La risposta non si è fatta attendere molto: il Comune negava sia la sala consiliare sia l'aula scolastica.

A questo punto la sezione del Pci ha dovuto prenotare una sala in un bar centrale del paese.

Caro direttore, ti ho portato a conoscenza di questo fatto che merita anche un po' di ironia, per sdrammatizzare la situazione. Chiedo augurando alla sezione di svolgere serenamente il dibattito.

ANNA MARIA BANALI (Camisano - Vicenza)

## E sempre uno sbaglio farsi guidare dal terrore

Signor direttore,

le scrivo sull'argomento «Aids» perché l'Unità è l'unico giornale che ha dato informazioni utili accompagnate sempre da un grande senso di libertà, amore e solidarietà.

Faccio parte dei cosiddetti gruppi «a rischio», mi sento sanissimo, non ho alcun disturbo; ma sto vivendo giorni e notti da incubo, terrorizzato dall'idea di aver contratto l'infezione. Lo so che potrei fare un esame, ma non è così facile affrontare un possibile responso di condanna. Lo dovrei fare per un dovere civico e umano, ma nelle condizioni di spirito in cui mi trovo non infetterei certamente nessuno perché mi sarebbe assolutamente impossibile avere rapporti sessuali di alcun genere.

Se mi dovessi ammalare per rapporti avuti in passato, a me personalmente, di morire — non importerebbe poi tanto. Ne ho passate tante! L'omosessualità — a dispetto di certe apparenze — è già di per sé una punizione, un'emarginazione e tanta solitudine. Mi dispiacerebbe soprattutto dare un grande dolore a mia madre 75enne, vedova, che vive solo per me.

Chiederei una cosa sola: scomparire al più presto, non essere di peso ad alcuno, né alla società né ai miei. Ma come si fa? Esiste un modo civile per farlo, senza doversi impiccare o buttare a mare? Una pastiglia, una puntura, senza sangue, senza soffrire? In qualche clinica all'estero, mi pare in Olanda, ti fanno un'iniezione e ti addormenti.

Ecco, questo è quanto molti come me, nelle mie condizioni, vorrebbero sapere.

MARIO TARLASSO (Verona)

## Non si può dire: «Il Senato e il Parlamento...»

Caro Unità,

le comunicazioni di Craxi al Senato non sono state soltanto infarcite da tante omissioni, da velate allusioni e da significativi silenzi. Nel «clima surreale» di cui ha giustamente parlato Chiaromonte nell'articolo del 4 marzo, il presidente del Consiglio, pur leggendo un testo scritto e verificato in precedenza, è incappato in una clamorosa inesattezza concernente l'ordinamento istituzionale della nostra Repubblica. Ad un certo punto infatti il discorso di Craxi recitava così: «Ringrazio il Senato ed il Parlamento della Repubblica...».

Leggendo l'art. 55 della Costituzione italiana si può viceversa apprendere che «Il Parlamento si compone della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica». Se a scuola un alunno avesse usato l'inesatta definizione del presidente del Consiglio, sarebbe bocciato. È possibile che il presidente del Consiglio non si sia accorto che il Senato è parte integrante e costitutiva del Parlamento italiano?

OLIVIO MANCINI (Roma)

## L'importanza di una svolta e i compiti delle Sezioni

Caro Unità,

i problemi posti nella lettera del compagno Augruso sulla questione meridionale, pubblicati il 15 febbraio, meritano alcune considerazioni.

È innegabile che negli ultimi anni c'è stato un appannamento di quella che viene comunemente definita «questione meridionale» intesa come grande questione nazionale; appannamento che ha investito lo stesso nostro partito, come ha riconosciuto nella sua risposta il compagno Chiaromonte. Tutto questo, però, non può costituire un freno alla nostra azione politica.

Per intanto non si può sottacere che proprio in Calabria c'è stata in questi mesi una svolta politica importantissima con la costituzione di una Giunta di sinistra alla Regione: un evento di straordinaria importanza di cui, pur tra notevoli resistenze e minacce, si cominciano ad intravedere i primi effetti positivi, in una realtà estremamente disgregata, con un altissimo tasso di criminalità, un intreccio perverso tra mafia e politica (non si è forse parlato dell'esistenza in Calabria di una vera e propria questione democratica?), indici elevatissimi di disoccupazione per lo più giovanile ecc.

La nuova Giunta è nata per porre un freno a questo degrado e dare una speranza alla parte sana della popolazione calabrese, che può e largamente maggioritaria. È superfluo sottolineare che in questa esperienza di governo il nostro partito si gioca gran parte della sua credibilità, dimostrando di aver completamente abbandonato vecchi vizi ed errori che per molto tempo ne hanno frenato le pur enormi potenzialità.

La lettera del compagno Augruso dà l'impressione che non in tutto il Partito vi è la piena consapevolezza di ciò. Invece è proprio dalle Sezioni che può venire, in questa fase, un contributo importantissimo alla crescita del Partito, attraverso un'attenta analisi della realtà in cui si opera, intervenendo sui proble-

Fabio Inwinkl

## UN LIBRO / L'opera di Ramat presentata da Ingrao, Rossanda e Martinazzoli



**La sorpresa di un diario degli anni dell'adolescenza vissuta nella Firenze del fascismo e della guerra - I tratti di un'iniziazione che caratterizzò l'impegno e le battaglie di questo magistrato «scomodo» Le ragioni del suo garantismo**

Nelle foto in alto: Marco Ramat. A destra: uno scenario di macerie i carretti imbocano il Ponte Vecchio di Firenze, l'unico a non esser stato distrutto. E il 1944

# Quel «Primo codice» che segna una vita



ROMA — Quando morì poco più di un anno fa, a soli 54 anni, il magistrato Marco Ramat, uno dei fondatori di Magistratura democratica, protagonista coraggioso nelle battaglie della giustizia e nell'impegno civile, si meritò il riscatto che spetta ai personaggi scomodi, alle figure che hanno vissuto in posizione di minoranza. La sua scomparsa prematura si ridusse ad una notizia breve, se si eccettuano pochi significativi scritti fievolevoli (e tra questi ricordiamo il saggio partecipe, di Luciano Violante sul nostro giornale: «Il suo lavoro ha aperto le idee a molti, ha segnato un periodo grande e importante per il pluralismo e per la tutela dei diritti dei cittadini»).

Adesso, quasi all'improvviso, Marco Ramat ci viene riproposto da un libro, una sua opera uscita postuma per iniziativa degli Editori Riuniti. Ma non di un saggio giuridico si tratta, bensì di un diario giovanile, che ci riporta agli anni della sua fanciullezza e alla prima adolescenza. Un diario che prende le mosse dagli ultimi anni del fascismo e attraversa il tempo della guerra, nello scenario suggestivo di Firenze. Già nel titolo, «Primo codice», il volume si rivela però ben più che una raccolta di memorie. È, attraverso pagine che rivelano uno scrittore precoce, l'iniziazione (come la definisce Pietro Ingrao nella prefazione) alle scelte e ai valori che scostarono la vita e l'impegno dell'uomo adulto, del magistrato, del militante democratico.

Da questo senso di continuità e di coerenza sono partiti, nel loro approccio alla testimonianza lasciata dallo scomparso segretario di Magistratura democra-

tica, Mino Martinazzoli, Rossanda e Rossanda e lo stesso Ingrao, chiamati a presentare «Primo codice», alla romana Casa della cultura.

«Uno squarcio di un'cruciale passaggio d'epoca», lo definisce Ingrao. Attraverso la vita quotidiana, le figure familiari, le scoperte dolorose della persecuzione fascista e degli orrori del conflitto, viene avvertita la coscienza di una mutazione storica, di uno scontro totale di cui oggi si rischia di perdere le dimensioni e la profondità. Per Ingrao, il tratto unificante di questo libro sta in due parole che raramente si rinvengono nelle sue pagine, «libertà» e «comunità». È da questi valori che prese forma quel garantismo di Ramat operatore del diritto, che ha segnato anche polemicamente la sua ultima stagione. Sentiva tutte le drammaticità della regia, dell'impunità; l'ambiguità della norma, così suo seguito di aspra penalizzazione. Da ciò un allarme costante di fronte a quella che è stata chiamata la cultura dell'emergenza, anche oltre la contingenza del terrorismo.

A queste notazioni di Ingrao (che ebbe in Ramat un valido collaboratore al Centro per la riforma dello Stato, negli anni in cui il magistrato fiorentino faceva parte, con posizioni e vicende di aspro contrasto, del Csm) fanno riscontro le analisi di Rossanda e Rossanda, interlocutrice di Ramat negli ultimi tempi della sua vita. «La sua fu una visione preoccupata dell'atteggiamento della società, della sinistra, del Pci di cui faceva parte, sulla frattura determinatasi negli anni Settanta: sentiva nel garantismo qualcosa di profondamente infis-

so nella cultura dell'Occidente. Rossanda insiste sulla non riducibilità delle ragioni dell'individuo a quelle dello Stato, richiama la figura-simbolo di Antigone contro quella di Creonte. «Anzitutto la difesa della persona, anche se è profondamente deviante. Ma questa apparve a Ramat come una società che penalizza sempre di più, emargina, rinchioda nelle carceri. E per questo fu contro l'emergenzialismo, il pentitismo e, da ultimo, contestò la pratica del maxiprocesso».

Un'attenzione alla persona, anche al nemico, che nel libro trovano un alto segnale nelle ultime pagine, scritte nel '51, che danno conto della visita compiuta ad un cimitero di guerra tedesco sull'Appennino. «Tutte le terre sono

uguali, e i morti sono sempre morti; ma mi è caro pensare che la nostra sia una terra di perdono e di serenità più delle altre; terra toscana, terra malinconica. Essa, che nutre tutta la gente di queste parti, non può essere nemica, neppure ai soldati tedeschi, un fiore, magari ridotto a stelo secco e stilizzato, era sulle croci di quasi tutte le tombe».

«Un libro bellissimo, esemplare di un clima, di una condizione, di un tempo fiorentino che a me giungeva con «Il ponte» di Calamandrei». E Martinazzoli che parla. E rinvoca il percorso compiuto da Ramat in una coerenza di moralità civile, fuori dalle ideologie. «Un libro che innalza la sua figura oltre la professione che pure aveva onorato: quel «Primo codice» dei

valori fondamentali della dignità e della speranza fu il testo che Ramat continuò a usare davanti a tutti i codici della sua vita».

Ricordata la scelta costante a favore di una lettura storico-sociale del legiferare e del giudicare, contro ogni riduzione in chiave tecnica e funzionale, Ingrao ha lanciato l'altra sera un interrogativo a suo modo provocatorio al pubblico attento di amici, colleghi, compagni di idee e battaglie dello scomparso. «Aveva ragione o torto? Possiamo limitarci a rimpiangerlo o riusciamo a dare un senso alle domande profonde di liberazione che vengono da questo libro? Quelle idee di libertà e comunità, affioranti nelle pagine dello scrittore ragazzo, sono colpite da questa epoca di tecnicizzazio-



mi di chi lavora, di chi studia, diventando protagonisti di iniziative specifiche sulle diverse tematiche (occupazione, salute, ambiente, anziani, sport, tempo libero, ecc.). Aprendo nel contempo un serrato confronto con la Giunta regionale sulla valorizzazione di quelle risorse di cui ciascun comune è dotato: dall'agricoltura all'artigianato, al turismo e così via.

È quanto la nostra Sezione è impegnata a fare, senza cadere nel facile ottimismo ma nemmeno nella sfiducia, nell'impotenza o addirittura nella rassegnazione.

ANTONIO MONTUORO  
Segretario della Sezione «P. Togliatti»  
Tirolo (Catanzaro)

## Quel grande mazzo di fiori testimonianza d'amore almeno per qualcuno...

Caro Unità,

il 14 marzo di quattro anni fa veniva assassinata Mariacarla Garcia Villas, presidente della Commissione dei diritti umani nel Salvador. Allora la stampa democratica non mancò di rimarcare quella morte e di tratteggiare il profilo di quella giovane donna di appena 34 anni, che con il proprio sacrificio aveva rivelato agli occhi del mondo la sofferenza del suo popolo.

Oggi non so quanti giornali riproporranno quel giorno ma io, per averla conosciuta, debbo provare a ricordarla agli altri e rinnovarla, dentro di me, come una testimonianza di vita.

Mariacarla era tornata in Salvador agli inizi del gennaio 1983 e ogni mattina andava a recuperare i cadaveri che gli «squadroni della morte» lasciavano per le vie durante la notte. Nei giorni precedenti il suo assassinio cercava le prove dell'uso di armi chimiche contro il suo popolo, «aiuti» del governo americano alla Giunta fascista e sanguinaria. Catturata insieme ad altre decine di «compaesinos», fu torturata, sevizata ed infine uccisa con tutti gli altri, dei quali aveva da sempre condiviso ansie di democrazia e di libertà.

In quei primi giorni i militari cercarono di accreditare la tesi che essa fosse una guerrigliera del Fronte Farabundo Martí, ma non era altro che una vergognosa menzogna. Mariacarla era stata sempre per la non-violenza, perché convinta che questa fosse l'arma più radicalmente rivoluzionaria, l'unica in grado di spezzare la catena dell'oppressione.

Un anno prima, durante un suo viaggio in Italia, aveva accettato di partecipare ad una manifestazione di solidarietà con il suo popolo tenutasi a Rignano Flaminio, a pochi chilometri da Roma. Aveva scelto il nostro piccolo paese perché si diceva convinta che «il grande valore della libertà doveva germogliare in ogni comunità umana e, quando inindimenticabile sera, cominciò a vedere l'ingiustizia del mondo con occhi diversi. Mariacarla parlò per il suo popolo, spiegò i meccanismi perversi dell'oppressione imperialista, cercò di farci comprendere la sofferenza della sua gente o, tutto questo, esortando i convenuti con la parola «compaesinos», che più di tutto esprime il valore della solidarietà».

Un ultimo ricordo è rappresentato da un grande mazzo di sterlie, ingombranti e splendidi fiori che avevamo offerto a Mariacarla. Si schermì dicendo che essendo sola e senza casa quei fiori la mettevano in imbarazzo. Allora, tornando a Roma a tarda notte, li passò ad un compagno dicendogli di portarli alla moglie, così avrebbero rappresentato un gesto d'amore almeno per qualcuno. Un anno dopo questa sua testimonianza di tenerezza, Mariacarla andava incontro al martirio, offrendo la sua esistenza per la libertà del suo popolo.

PIETRO BRUNELLI  
(Rignano Flaminio - Roma)

## Dopo 50 anni, morte di una Miss

Caro Unità,

articoli come «Ungheria, morte di Miss» pubblicato nella pagina culturale nei giorni scorsi, induce a riflessioni amare, e interrogativi su etica e valori. La Miss di cui si parla è una ragazza eletta Miss Ungheria nel 1985. Da 50 anni non si tenevano concorsi di bellezza in quel Paese. Con il ripristino, la «vita reale» che sa essere crudele a Est come a Ovest — dice l'arcivescovo — ha, si decreta, il protagonismo cinematografico di quella ragazza; con il risultato postumo, tuttavia, perché frattanto essa si è suicidata «stroncata da un successo frettoloso» e dalle interessate lusinghe di quanti speculano sulla sprovvedutezza e fragilità psicologica di certa gioventù.

Perché, e quali responsabilità in una simile tragedia? Il famoso regista Jancsó coglie molta verità quando afferma che il sistema ungherese... si sta occidentalizzando ma del capitalismo assorbe anche le forme più di facciata: la Formula Uno, i concorsi di bellezza... Questo significa più libertà ma anche speculazione, vuoto morale... Dobbiamo essere coscienti di questi rischi».

Sì, purtroppo. Sono dell'avviso che tra i molti guasti del capitalismo, e del consumismo esasperato, vi sia anche una caduta dei valori e di eticità, la assunzione critica, in nome di un malinteso «modernismo», di forme ed atteggiamenti antitetici ad un modo di sentire e di vivere imperniato sulla identità autentica dell'individuo. Perché pretendere di omologare ovunque usi e costumi banali ed effimeri? Quale libertà, quale ecumenismo può mai esserci in simili operazioni, se esse corrodono l'individuo, lo portano al conformismo, ne annullano i valori più veri?

Credo si debba condurre con coerenza una battaglia ideale intesa a fare chiarezza, a proporre istanze ideali compatibili con la nostra situazione sociale, a respingere i tentativi subdoli di rappresentare come appiattiti e arretrati quegli individui e quei popoli che non si omologano ai miti spesso caduchi dell'Occidente «moderno».

Anche noi dobbiamo essere più agguerriti in questa battaglia e non ritenere che il nostro modo di vivere e di sentire possa costituire una equazione di giustizia e soprattutto di crescita della condizione umana.

IRE A GUALANDI  
(Milano)

## Dalla Nigeria

Signor direttore,

sono un giovane nigeriano di 22 anni appassionato di musica, fotografia e pittura. Vorrei corrispondere, usando l'inglese, con coetanei e coetanee del vostro Paese.

MASTER FRANCIS KAKRA COBBINA  
Post Office box 102, B11 Jos road, Bukuru,  
Jos Plateau State (Nigeria)